

Difesa, nonostante la crisi il governo trova 132 milioni per la Marina militare

Per esodati, pensionati e disoccupati i soldi non ci sono mai. Per i militari, invece, pare si trovino sempre. Mentre i conti del paese arrancano infatti, il governo decide di spendere 132 milioni di euro per la nostra Marina. Una notizia nascosta tra le pieghe dell'attualità e contenuta in un estratto di aggiudicazione di gara pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale in cui si legge, a caratteri ridotti, "ai sensi dell'art. 66 del Dgls n. 163/2006" per forniture e servizi militari. Segue un lungo elenco di sigle, numeri e importi. Di che si tratta? Sono una trentina di contratti d'oro che vanno a Finmeccanica, Aermacchi, Agusta Westland le aziende di armamento finite al centro delle indagini di diverse procure. Secondo gli inquirenti di Napoli avrebbero avuto un ruolo anche nello scandalo che ha travolto e decapitato la Lega. Ma più che le ombre e le carte coperte da segreto istruttorio a sollevare un caso, stavolta, è una scelta compiuta alla luce del sole e sotto gli occhi di tutti: l'acquisto di 132,6 milioni di armi e dispositivi per la Marina Militare. Gli importi più impegnativi sono relativi alle fusoliere per i velivoli P72A. Costeranno 19 milioni e mezzo di euro in otto anni. L'aggiornamento degli elicotteri Agusta Westland con nuovi apparati di comunicazione è stato aggiudicato alla stessa impresa per 35,5 milioni e mezzo di euro. E ancora 3 milioni in razzi per l'Esercito e apparati radio che consentano il controllo satellitare a bordo degli aerei (2,3 milioni). Seguono per svariati milioni mitragliatrici, munizioni, pezzi di ricambio, programmi di manutenzione. Chiudono il cerchio uno studio per l'impatto acustico nei siti militari del nuovo caccia F-35 e per "l'eliminazione di patologie alla cervicale tramite bilanciamento ergonomico dei caschi pilota di elicottero". Ma il problema non sono solo i costi, in evidente contrasto con la situazione del Paese. L'ennesima shopping list militare è destinata a far riesplodere la polemica in Parlamento martedì prossimo, durante la Commissione Difesa alla Camera dove sarà ascoltato proprio il direttore generale Michele Esposito, ultimo firmatario degli atti di aggiudicazione delle gare. "Dirò che non erano questi i patti e chiederò spiegazioni in merito", attacca l'onorevole Audusto Di Stanislao (Idv) che ha fatto battaglie memorabili (quanto poco ascoltate) sul tema del disarmo: "Quei 132 milioni sono l'ennesima dimostrazione che la commissione è commissariata. Dovrebbe essere l'organo politico di indirizzo in materia di difesa e invece ogni volta scopriamo che le scelte vengono fatte altrove, a totale discrezionalità delle singole direzioni e senza alcuna garanzia che siano state prese per fare gli interessi del Paese e non quello dell'industria degli armamenti". Al centro della discussione proprio Finmeccanica e la sua galassia di aziende pubbliche. "Per capire cos'altro scopriremo domani leggendo i giornali abbiamo chiesto in un'audizione dei vertici il piano industriale di Finmeccanica e non è mai pervenuto. Martedì ribadirò che non possono fare i comodi loro, non possono comportarsi da impresa privata quando vogliono e da azienda pubblica quando fa comodo". Meno tranciante il giudizio di Guido Crosetto (Pdl) che è stato sottosegretario alla Difesa e ne conosce bene i meccanismi. "Certo quegli acquisti destano un certo imbarazzo vista l'aria che tira nel Paese. Ma stiamo parlando di aziende che se non compra il Paese difficilmente hanno un fatturato. Che facciamo, chiudiamo l'industria bellica e mettendo a rischio 100mila posti di lavoro? E' una scelta rilevante ma non possiamo farla con demagogia. Sappiamo tutti che la galassia di Finmeccanica è un carrozzone della Prima Repubblica usato come serbatoio di consenso per collocamenti e operazioni imposti dalla politica. Quelle aziende non devono morire ma essere riconvertite dalla loro mission originaria allo sviluppo tecnologico ad uso civile. Certo, vanno rivoltate come un calzino perché tornino ad essere normali, moderne e in grado di competere nel mondo. E' un tassello importante delle scelte di politica industriale di cui il Paese ha profondamente bisogno". Martedì si tornerà dunque a parlare dei tentativi di frenare la spesa militare. Dei caccia F35 ridotti di numero (da 131 a 90) ma confermati dal governo (nonostante gli stessi americani lo abbiano ridotto e diversi paesi si siano sfilati senza penali) e del piano di riduzione di spesa del ministro Giampaolo Di Paola approvato il 6 aprile scorso con il taglio di 50mila unità dall'organico. E non mancheranno le polemiche sugli sprechi anche sul fronte delle risorse umane. Grazie a un'interrogazione del radicale Maurizio Turco, ad esempio, si è appreso che a libro paga dell'esercito ci sono anche 176 cappellani, 5 vicari episcopali, il provicario generale e l'arcivescovo ordinario militare e quasi altrettanti loro colleghi in pensione (pensioni da 43mila euro lordi/anno). Alla fine dei conti solo la cura delle anime dei militari italiani nel 2012 costerà allo Stato 15 milioni di euro.

La Stampa – 16.4.12

Chi salverà l'Eurozona? – Marco Zatterin

«Li voglio tutti davanti, tutti insieme devono spiegarsi», tuona Guy Verhofstadt. L'ex premier belga, che ora guida il gruppo liberale a Strasburgo, ha convinto l'Europarlamento (di concerto coi Socialisti & Democratici) a inscenare un processo all'Eurozona che si muove e decide senza il coraggio e l'impeto richiesti dai rischi e dalla crisi. Mercoledì pomeriggio ci si aspetta che una maggioranza dell'assemblea Ue metta le capitali sotto accusa, contesti la troppa austerità e la poca crescita, poi denunci il trucco banale - nonché inutile - del finto aumento del fondo salvastati (Esm). I mercati sono tornati ad attaccare l'Eurozona anche per questo. Gli eurodeputati sono persuasi che i leader dell'Unione abbiano parecchie colpe. E ora lo vogliono dire. E' un modo per dare la sveglia dopo una settimana di turbolenze pesanti quanto annunciate, e alla vigilia di una nuova ottava problematica. La speculazione ha rialzato la testa e s'è scatenata contro i più fragili, la Spagna e l'Italia. Entrambi rischiano sbandamenti causa troppo sforzo sulla via del rigore, entrambi potrebbero non centrare gli obiettivi per colpa della poca crescita e delle tensioni, non solo sociali, che la recessione genera in automatico. La fatica di due premier assai diversi, Mariano Rajoy e Mario Monti, è comprensibile, tanto che fonti di Bruxelles suggeriscono che «non sarebbe un problema se l'Ue avesse fatto il suo dovere e avesse le spalle abbastanza larghe». Invece niente. Il muro parafiamme è ancora basso, il piano concordato per il rilancio dell'economia è una macedonia di scelte nazionali, il processo di regolamentazione della finanza va a rilento. Gli eurodeputati hanno invitato a Strasburgo anche il presidente della Bce, Mario Draghi, e il numero uno dell'Eurogruppo, Jean-Claude Juncker. Entrambi i nomi, però, sono per ora sulla lista degli invitati e non su quella dei

presenti. La banca centrale, fra l'altro, proprio mercoledì tiene la riunione del board. Il cerino acceso della crisi dell'Eurozona finirà per cento a Commissione e Consiglio, a Barroso come a Van Rompuy, e a Strasburgo c'è chi pensa anche a sfiduciare l'esecutivo, che pure è quella che ha meno colpe. Si deputati cercano il gesto plateale per convincere i leader Ue - un paio in particolare - a un maggiore coraggio. Anche a sinistra, dove si attende con un misto di scaramanzia e ottimismo la vittoria del socialista Hollande per l'Eliseo, c'è consapevolezza che dopo il voto transalpino i mercati potrebbero attaccare la Francia. Maggio potrebbe essere un mese difficile, se Spagna e Italia dovessero essere tirate dentro una nuova tempesta a colpi di aumento di spread, micidiali per gli effetti sul servizio del debito. «L'Europa deve far vedere che oltre all'austerità, lavora per la crescita», avverte l'eurodeputato Pd, Roberto Gualtieri. E' ciò che ha in mente Hollande, ma che la Germania (chiamata ad approvare il Fiscal Compact il 25 maggio) non condivide. L'Europa dovrebbe dare un segno sull'Esm, che in tasca ha solo 500 miliardi di euro, contro i mille (di dollari) annunciati. «Un finto fondo», assicura Verhofstadt, che semina nel deserto, visto che persino il Fmi corre verso una ricapitalizzazione scarsa. I conti non tornano, è austerità senza sviluppo, c'è poco da far festa. A meno di non essere trader di una grande banca d'affari.

Hollande-Sarko, sfida a Parigi. Slogan roboanti e poche idee – Alberto Mattioli

PARIGI - Uno a uno e palla al centro. Ieri, ultima domenica utile del primo turno elettorale, è stato il giorno della prova di forza fra Nicolas Sarkozy e François Hollande. Due maxicomizi all'aperto e in contemporanea: il presidente candidato in Place de la Concorde, il candidato a presidente davanti al castello di Vincennes. In comune, il tempo incerto (vento, freddo e nuvoloni nerissimi che non hanno però mai fatto scendere l'atteso diluvio) e le certissime maledizioni dei parigini perché, fra la maratona al mattino e la politica al pomeriggio, ieri l'unico modo di evitare gli ingorghi era restare a casa. Tant'è: se esibizione muscolare doveva essere, è finita in parità. Lo staff di Sarkò parla di 100 mila persone alla Concorde, quello di Hollande di 110 mila a Vincennes: esagerano entrambi, ma di certo di gente ce n'era davvero tanta. Diverso, però, lo spirito. Dopo qualche giorno di rimonta di Sarkò, gli ultimi sondaggi sono unanimi. Se Hollande è sempre stato dato in testa al secondo turno (con percentuali che variano dal 57% al 54%), adesso sarebbe tornato avanti anche al primo, 28% a 27%. Da qui l'atteggiamento delle due piazze. Alla Concorde, l'atmosfera era da «o la va o la spacca», con appelli ripetuti di Sarkozy e dei suoi alla «maggioranza silenziosa», perché continui pure a stare zitta, però si appalesi nelle urne per evitare di consegnare la Francia ai malvagi socialisti e all'assalto della speculazione che, sempre secondo Sarkò, si scatenerrebbe in caso di vittoria della gauche. Hollande, a Vincennes, oltre che con il «candidato uscente», se l'è presa con la tentazione dell'astensionismo e «i voti senza domani», leggi quelli per Jean-Luc Mélenchon, la sua spina nel fianco sinistro. Per il resto, Sarkò ha concionato per 35 minuti, Hollande per quasi un'ora e nessuno dei due ha detto nulla di nuovo. Anzi, a parte i consueti slogan, nulla di nulla. Entrambi insistono a non parlare dei veri guai della Francia, che sono molti e molto seri e obbligheranno chiunque vinca a un menu di rigore e stangate. Lo sanno tutti ma nessuno lo dice. Meglio ripetere le consuete frasi fatte. L'unica vera differenza è che il Presidente uscente è capace di farlo e lo sfidante no. Hollande tanto gentile e tanto onesto pare, ma ha un'oratoria da Consiglio provinciale (il massimo, in effetti, che abbia mai presieduto). Non si sa se siano peggio i discorsi che gli scrivono o il suo modo di pronunciarli. Al suo confronto, Arnaldo Forlani è Cicerone. Davanti a 100 mila persone che non aspettavano altro, non ha trovato una sola frase, uno slogan, una battuta da ricordare. «Sono pronto a vincere», ha assicurato alla folla che dovrebbe permetterglielo, aggiungendo che «questa maggioranza non sarà silenziosa, sarà audace, sarà la grande, la bella maggioranza del cambiamento». Sai che brividi... Perfino un dialogo con la platea vagamente mussoliniano («La vittoria per la Francia, la volete voi?») suonava moscio. Comunque il popolo socialista ha doverosamente applaudito, sollevato dal fatto che non piovesse e «caricato» da un prediscorso, questo invece sì bello tosto, dell'elegantissimo sindaco di Parigi, Bertrand Delanoë per una volta negli insoliti panni del tribuno. Mischiati alla folla, gli altri cacicchi socialisti si stanno già disputando i portafogli ministeriali. Intanto Sarkò cercava la sua maggioranza silenziosa, che però al momento appare piuttosto una minoranza rumorosissima. Ma di novità a questo dibattito inesistente non ne ha portate, a parte una sparata sulla Bce che non farà piacere alla sua socia Angela Merkel: «Sul ruolo della Banca centrale europea nel sostegno alla crescita apriremo il dibattito e faremo avanzare l'Europa. Se la Bce non sostiene la crescita non avremo abbastanza crescita», che è poi esattamente quello che dicono i socialisti. Dentro una specie di tempio neoclassico eretto più o meno dove durante la Rivoluzione la ghigliottina accorciava i condannati, Sarkò ha anche dedicato ben due citazioni, curiosamente, a Curzio Malaparte: «È l'italiano Malaparte che ha parlato meglio di tutti di questo luogo: "Place de la Concorde è un'idea: non è una piazza, è un modo di pensare. Tutto quello che è davvero francese si misura qui"». Poi ha insistito con il fascista diventato comunista: «È lo stesso scrittore che dice che l'italiano considera la storia come un capriccio degli Dei, l'inglese come un fatto della natura, il francese come un fatto della volontà degli uomini». Infine si è trasformato in Wojtyła: «Popolo di Francia, non avere paura!», amen. Ma, insomma, per Sarkò i presagi sono infausti. Carlà, doverosamente, ha stretto mani e si è fatta fotografare tenendo in mano il manifesto degli «Studenti per Sarkozy», magari serve. A 14 fermate della metro di distanza, sulla spianata di Vincennes c'era anche l'avvocato Thomas, primogenito di François Hollande e Ségolène Royal. Allora, monsieur Hollande, pronto per il trasloco all'Eliseo? Si è messo a ridere tutto contento. Prontissimo.

Breivik alla sbarra a Oslo. Lui: "E' stata legittima difesa"

OSLO - È prevista a partire da domani la testimonianza di Anders Behring Breivik, il militante di estrema destra responsabile delle stragi di Oslo e Utoya costate la vita a 77 persone, davanti al tribunale che lo processa da oggi. «Sono uno scrittore», ha detto oggi presentandosi in aula. Liberato dalle manette, Breivik ha sorriso e poi salutato le famiglie delle vittime con il braccio teso ed il pugno serrato. Un saluto, spiega Breivik nel suo manifesto, che rappresenta «la forza, l'onore e la sfida ai tiranni marxisti d'Europa». «Non riconosco i tribunali norvegesi. Avete ricevuto il vostro mandato da partiti politici che sostengono il multiculturalismo», è stata la sua prima dichiarazione alla

corte, davanti alla quale ha sottolineato di «riconoscere i fatti ma non mi riconosco colpevole» da un punto di vista penale. Il suo avvocato, Geir Lippestad, ha riferito che l'estremista di destra ammette i fatti, ma ritiene di aver agito "per legittima difesa" contro «i traditori della patria» colpevoli, secondo lui, di svendere la società norvegese all'islam e al multiculturalismo. Il tribunale è assediato dai sopravvissuti alle stragi, dai familiari delle vittime, dai giornalisti, tanto che la diretta del procedimento viene trasmessa sui monitor a circuito chiuso e in altre 17 procure del Paese. «L'ultima volta che l'ho visto dal vivo stava sparando ai miei amici», ha detto Vegard Groeslie Wennesland, 28 anni, sopravvissuto alle stragi. Il compito principale della giuria, Breivik è reo confesso, è quello di decidere tra due perizie psichiatriche: la prima aveva stabilito che l'estremista di destra era incapace di intendere e volere, e se sarà confermata spalancherà le porte del manicomio criminale al killer. La seconda, presentata pochi giorni fa, non ha invece trovato prove di psicosi: in questo caso Breivik rischia la pena massima di 21 anni, che potrebbe essere prolungata indefinitamente in caso i giudici decidano che vi è la possibilità di una reiterazione del reato.

Afghanistan, perché la via d'uscita è necessaria – Vittorio Emanuele Parsi

Non esiste più una sola zona effettivamente sicura in tutto l'Afghanistan. Neppure il perimetro che racchiude il compound del quartier generale di Isaf, delle ambasciate e delle principali agenzie internazionali può dirsi immune dagli attacchi degli insorgenti. La tattica di questi ultimi ricorda sempre più quella dei vietcong: colpire i funzionari e i simboli del governo ovunque sia possibile e portare la guerra nella stessa capitale, per rendere chiaro chi ha l'iniziativa. Una strategia per alimentare un dubbio che ormai gli stessi ambienti militari faticano a non far trapelare: «Vale la pena continuare a combattere una guerra che ormai nessuno crede più di poter vincere?». La transizione, che nel corso di tre anni avrebbe dovuto vedere il progressivo passaggio di consegne tra forze Isaf e forze di sicurezza afgane, semplicemente non sta funzionando. Polizia ed esercito di Kabul sono perennemente sulla difensiva e sembrano incapaci di passare al contrattacco. Non occorre aver studiato Clausewitz per capire che la vittoria finale può arridere e solo a chi riesce ad assumere l'iniziativa: basta guardare una partita di rugby (lo sport che più di ogni altro simula una battaglia) per rendersene conto... A chi è abbastanza vecchio per ricordarselo, questa guerra appare sempre più inquietantemente simile al conflitto vietnamita. Nella notte tra il 30 e il 31 gennaio 1968 i vietcong e l'esercito del Vietnam del Nord scatenarono «l'offensiva del Tet», il cui scopo esplicito era dimostrare la loro capacità di colpire ovunque. Militarmente furono sconfitti, politicamente vinsero, fiaccando la volontà di combattere degli Stati Uniti. I talebani non hanno i mezzi e i numeri che aveva a disposizione Ho-Chi-Min, ma ancora una volta ieri hanno giocato d'anticipo, scatenando la loro «offensiva di primavera» ben prima che l'esercito di Karzai neppure pensasse a come utilizzare militarmente la fine della stagione invernale. In realtà è da quando Isaf ha smesso di sostenere la maggior parte dello sforzo diretto, passando la palla agli afgani, che abbiamo perso l'iniziativa. E non la riconquerteremo. Ero in Afghanistan, poco meno di un anno fa, e ricordo come l'attacco all'hotel Intercontinental di Kabul (il 28 giugno) anticipò in maniera «plastica» tutte le difficoltà dell'afghanizzazione del conflitto. Eppure, non esiste una strategia alternativa a questa per rendere la vita più difficile agli insorgenti. Nei loro comunicati, i ribelli hanno precisato come intendessero «vendicare» l'onore del popolo afgano oltraggiato da alcuni comportamenti attuati dalle truppe americane (i roghi del Corano, l'oltraggio di cadaveri, le stragi di civili...). La presenza delle truppe Isaf, sempre più percepite come l'ennesima forza di occupazione, consente ai talebani di presentarsi nella veste di «patrioti» e facilita le accuse di collaborazionismo rivolte al governo di Karzai. Quest'ultimo, appena pochi giorni fa, aveva apertamente ventilato la possibilità di anticipare di un anno le elezioni legislative, così da rendere possibile accorciare la transizione. Karzai non è un suicida, evidentemente. Ma è consapevole che l'unica alternativa all'accelerazione del ritiro del contingente internazionale, sarebbe un suo incremento e il ritorno a un più massiccio impiego nelle operazioni «search and destroy». Tutti obiettivi irrealistici, mentre quello che i governi occidentali cercano, a iniziare dall'amministrazione americana, è una via d'uscita che non contempra, come scena finale, la riedizione della vergognosa fuga in elicottero dal tetto dell'ambasciata assediata di Saigon nel 1975. Un più rapido disimpegno di Isaf, oltretutto, consentirebbe probabilmente alle autorità afgane di assumere un atteggiamento più flessibile nei confronti delle ricorrenti ipotesi di trattative complessive aperte anche ai rappresentanti della guerriglia e di ipotizzare «soluzioni politiche» che sarebbero forse troppo imbarazzanti per Washington e per le altre capitali occidentali. C'è infine un dato estremamente significativo di come le cose siano cambiate a Kabul ed è rappresentato dal mutamento di giudizio sulla exit strategy irachena: presentata come un compromesso soddisfacente e non come una situazione da non replicare. Con tanti saluti al mantra di questi anni: «L'Afghanistan non sarà un altro Iraq»...

Finito dopo 18 ore l'assedio dei taleban

Dopo diciotto ore di combattimenti, governo e forze di sicurezza hanno annunciato che tutti i terroristi che erano ancora asserragliati a Kabul dopo gli attentati di ieri sono stati uccisi. Il bilancio dei morti è di 36 insorti, 8 membri delle forze di sicurezza e 3 civili. Tutti gli assalitori taleban che hanno partecipato agli attacchi coordinati lanciati ieri a Kabul contro il Parlamento ed il quartiere diplomatico sono stati uccisi ed i combattimenti sono terminati, affermano fonti di sicurezza. I due edifici nei quali si erano asserragliati i combattenti sono stati liberati e messi in sicurezza, ha dichiarato il portavoce del ministero dell'Interno afgano Sediq Sediqqi. «Tutti gli assalitori sono morti», ha aggiunto. I taleban hanno sferrato ieri un violento attacco militare assaltando numerosi obiettivi afgani ed internazionali nella zona di massima sicurezza delle capitale ed altri in tre province dell'est del paese (Paktia, Logar e Nangahar), seminando il panico fra la popolazione e tenendo testa per molte ore alla reazione delle forze speciali afgane appoggiate da reparti di militari della Nato. Preceduti all'inizio del pomeriggio da una decina di esplosioni, gli attacchi hanno investito nel quartiere di Wazir Akbar Khan varie ambasciate (Usa, Gb, Germania, Giappone, Russia ed Iran), la sede del Parlamento, vari edifici pubblici non lontano dal palazzo presidenziale, basi della Forza internazionale di assistenza alla sicurezza (Isaf) ed anche un hotel, il Kabul Star, appena costruito. Nella rivendicazione, il portavoce dell'Emirato islamico dell'Afghanistan, Zabihullah Mujahid, ha precisato che le violenze odierne «segnano l'inizio dell'offensiva di

primavera» che i taleban scatenano ogni anno alla fine dell'inverno contro le forze di sicurezza afgane e straniere. Mujahid ha poi precisato che le azioni sono una ritorsione per le copie del Corano bruciate nella base aerea americana di Bagram, per l'oltraggio dei marine che hanno urinato sui cadaveri di alcuni insorti e per il recente massacro compiuto da un sergente Usa a Kandahar. Quella di ieri è stata l'operazione più significativa realizzata dai taleban nel cuore della capitale afgana dallo scorso settembre, confermano ancora una volta la vulnerabilità del sistema di sicurezza esistente che ha permesso al folto gruppo di kamikaze di raggiungere con una certa facilità tutti gli obiettivi prescelti. Come successo già in precedenti occasioni, alcuni attentatori suicidi si sono fatti esplodere per aprire la strada ad altri armati fino ai denti, che hanno preso posizione su edifici in costruzione - uno non lontano dal Parlamento, l'altro dalla zona delle ambasciate - da cui hanno lanciato razzi centrando gli obiettivi prescelti. Ad un certo punto sembrava addirittura che i mujaheddin fossero riusciti a penetrare all'interno dell'edificio dell'Assemblea nazionale, ma così non è stato, come ha precisato un responsabile della polizia.

Quando noi, scior Brambilla, eravamo Milano – Michele Brambilla

Per dare la mazzata finale a una Lega già in difficoltà il sindaco Pisapia - che è un comunista di origini meridionali - ha fatto diffondere i dati dell'Anagrafe e così si è scoperto che a Milano i Brambilla sono ormai solo 1536 (9° posto tra i cognomi) e quegli immigrati dei cinesi Hu sono in 3694, secondi dietro a Rossi. Sono cresciuto con il complesso di portare un cognome un po' da macchietta: quando arrivavamo al mare c'era sempre il bambino di Bologna che sfoffava: sulla vecchia Balilla s'avanza la famiglia Brambilla in vacanza; poi arrivarono i Giganti, me ciami Brambilla e fu l'uperari, lavori la ghisa per pochi denari. Ma tutto era ampiamente compensato dall'orgoglio che Brambilla voleva dire Milano. Ora l'avanzata degli Hu mi deprime. Una volta per identificare un milanese si diceva «Uhè Brambilla», non riesco a immaginare un improbabile «Uhè Hu». Nel film «Tre uomini e una gamba» il terrone Aldo, per far credere a Giovanni e Giacomo di essere milanese, dice di chiamarsi «Brambilla Fumagalli»: ma ormai pure Fumagalli è in via di estinzione, scivolato al trentesimo posto. In fondo anche noi Brambilla veniamo da fuori: arrivammo dalla Bergamasca nel 1443 e forse furono nostri antenati muratori a tirar su la Grande Muraglia. Comunque io sto lavorando al controsorpasso, avendo già fatto cinque figli. Dai Brambilla, sotto anche voi.

"Io, il bunga bunga e le feste a Arcore". Processo Ruby, parla la modella Fadil

Paolo Colonnello

MILANO - «Scendemmo nella saletta "bunga bunga", era Silvio Berlusconi a chiamarla così». Al processo "Ruby" parla la modella Imane Fadil, la ventisettenne marocchina invitata da Lele Mora ed Emilio Fede alle feste dell'ex presidente del consiglio. «La prima volta me ne andai un po' perplessa...». La descrizione di Imane di cosa accadeva nella saletta del "bunga bunga" è dettagliata, fin troppo: «C'erano la signora Minetti e la signora Faggioli vestite con tunica nera, copricapo bianco e croce sul seno. Iniziarono a dimenarsi attorno a un palo, a ballare tipo "sister act"... Poi si tolsero i vestiti e rimasero in biancheria intima e reggicalze continuando a dimenarsi...io mi sentii a disagio». Berlusconi, racconta la teste, vedendomi così imbarazzata fermò tutto e la portò a fare un giro di villa San Martino. «Alla fine mi fece entrare in un suo ufficio con grande biblioteca piena di regali per ospiti. Mi diede orologio con stemma Milan, degli orecchini...e, disse, non offenderti ma so che voi donne avete sempre bisogno... Così mi diede una busta con dentro quattro pezzi da 500 euro poi me ne andai...». Imane tornò però altre volte: «Ero disperata, avevo poco lavoro e volevo fare qualcosa di meglio. Andare da Berlusconi era un'opportunità per me...». Ci pensò Fede ad invitarla chiamandola nel maggio 2010 mentre la modella stava facendo un servizio fotografico: «Molla tutto e vieni ad Arcore...». In altra occasione, durante una serata nella villa al lago di Berlusconi, Imane Fadil racconta di aver ricevuto confidenza da Barbara Faggioli: «Mi disse che una ragazza araba minorenni (Ruby) era stata fermata dalla polizia e il premier era dovuto intervenire. Inoltre che questa ragazza aveva dei filmati che avrebbero potuto mettere nei guai Berlusconi e tutte loro. Insomma, poteva vendicarsi perché era stata allontanata...».

Pacchetto sviluppo in tre tappe. Monti cerca l'accordo con i partiti – Fabio Martini

ROMA - Al termine della settimana più difficile della sua vita politica, Mario Monti ha deciso la road map con la quale provare ad uscire dal tunnel: trattativa serrata con i leader della maggioranza, ma evitando qualsiasi forzatura, in modo da stringere con i partiti un nuovo patto. Obiettivo principale: arrivare al varo di un provvedimento per lo sviluppo prima delle elezioni amministrative di maggio. Certo, la ventiduesima domenica a palazzo Chigi è stata anche la meno gratificante per Mario Monti. Il presidente del Consiglio, che conosce i fondamentali dell'economia domestica e il difficile contesto internazionale assai meglio dei suoi detrattori (ogni giorno in aumento), ha avuto un giro di contatti informali, nel corso dei quali ha trasmesso la sua preoccupazione per la situazione economica e finanziaria, ma ha anche stabilito un percorso, che dovrebbe consentirgli di produrre il quinto pilastro della sua "cura", un provvedimento-omnibus per lo sviluppo prima delle Amministrative del 6 maggio. Non è stato ancora deciso se sarà un decreto-legge o un ddl, ma è stato idealmente tracciato il percorso per arrivarvi. Un percorso in tre tappe, da percorrere con un'idea di fondo: con i partiti Monti ha deciso di evitare strappi, fluidificando al massimo il rapporto con i leader della maggioranza, farli ragionare sulle difficoltà oggettive, raccogliere indicazioni e poi decidere e, una volta deciso, non fare più retromarcie. La prima tappa si consumerà oggi pomeriggio, in occasione di un Consiglio dei ministri straordinario, chiamato ad approvare la delega fiscale (a suo tempo rinviata) e nel corso del quale, oltre ad azzerare il beauty contest e avviare l'asta delle frequenze digitali, il governo potrebbe sbloccare un dossier che Monti sinora ha preferito congelare: il Fondo per lo Sviluppo nel quale sono destinate a confluire le entrate fiscali derivanti dalla lotta all'evasione fiscale, ma anche le risorse che via via affluiranno dagli effetti della spending review, la revisione globale della spesa pubblica in corso sotto la regia del ministro Pietro Giarda. Il Fondo per lo sviluppo, se Monti supererà i suoi dubbi, è destinato a diventare il contenitore che, non subito, potrebbe contribuire ad abbattere l'aliquota più basse delle

imposte. Ma nel governo si agitano visioni diverse sull'utilizzo delle risorse che andranno a formare il Fondo, per esempio il ministro dello Sviluppo e delle Infrastrutture Corrado Passera lascia intendere che quel "serbatoio" potrebbe stimolare le spese per investimenti. Nel Consiglio dei ministri di oggi, secondo quanto scrive l'ordine del giorno ancora presente ieri sera sul sito del Governo, si sarebbe dovuto discutere e approvare anche il Documento di Economia e Finanza, col quale il governo è tenuto ogni anno a comunicare al Parlamento e alla Commissione europea le sue tabelle e la sua visione dell'economia nazionale nell'anno in corso e nei tre successivi. Ma per una serie di ragioni - la complessa elaborazione dei dati da parte della Ragioneria, la necessità di una completa "digestione" da parte del Presidente del Consiglio, l'attesa dei "numeri" della Banca d'Italia - il varo del Def è stato rinviato ad un ulteriore Consiglio dei ministri, che dovrebbe essere convocato per mercoledì e che certificherà il peggioramento delle prospettive italiane. Questo significa che Monti sarà in grado di illustrare in anteprima ai leader della maggioranza i numeri fondamentali dell'economia italiana. Domani sera infatti il presidente del Consiglio si incontrerà a palazzo Chigi col segretario del Pd Pier Luigi Bersani, con quello del Pd Angelino Alfano e col leader dell'Udc Pier Ferdinando Casini, nel corso di una cena che si preannuncia lunga, si affronteranno i tanti dossier sui quali non c'è ancora un accordo: Rai, Imu, esodati, mercato del lavoro e naturalmente il premier ascolterà tutte le proposte utili a rendere efficace il provvedimento di sviluppo per lo sviluppo.

La beffa dei #dottorandi – Flavia Amabile

Per gli ospedali italiani non saranno due giorni tranquilli: oggi e domani i venticinquemila specializzandi in medicina generale scioperano contro il governo. Non protestano per una norma ad hoc, in realtà sono i più colpiti da un provvedimento che riguarda tutti i dottorandi. Chiedono infatti la cancellazione della norma prevista dal decreto fiscale in discussione alla Camera che impone la tassazione Irpef su tutte le somme corrisposte a titolo di borsa di studio. Un emendamento approvato al Senato ha solo lievemente addolcito la novità, stabilendo che si applicherà alle somme che formano il reddito per la parte eccedente gli 11.500 euro. Saranno sottoposte a prelievo fiscale le borse di studio per la frequenza dei corsi di dottorato di ricerca, di perfezionamento e di specializzazione erogate dalle Università e i contratti di formazione medica specialistica a queste equiparate, nonché gli assegni erogati dalle Regioni. Insomma, una platea molto più ampia dei giovani medici. Pochi mesi fa nel decreto Salva-Italia il governo ha bloccato la indicizzazione di tutti gli assegni da pensione superiori ai 1400 euro. E ora ha pensato di chiedere un contributo anche ai giovani ricercatori. Ma è giusto? In Italia la ricerca universitaria è in affanno, e la fuga dei cervelli all'estero è un tema all'ordine del giorno. Provvedimenti come questo non fanno che penalizzarla ulteriormente? Sull'edizione cartacea di oggi della Stampa troverete un ampio articolo con le reazioni del mondo politico e delle associazioni di categorie e un'intervista di Rosaria Talarico a Mario Baldassarri che racconta come ha alleviato in parte il peso della norma. Qui invece, se volete, possiamo parlarne insieme.

La secessione nella Lega. L'incubo del Carroccio – Marco Alfieri

MILANO - Spalle al palco, i varesini fanno mucchio vicino al muro destro della grande sala. Più al centro ci sono i veneti con le bandiere del leone di San Marco. Dietro i «Serenissimi» ecco i bolognesi coi loro cartelli «croce rossa in campo bianco» e la scritta in piccolo «Lega». Di fronte al podio c'è invece la claque del Senatour, pronta a coprire il grido «Ma-ro-ni Ma-ro-ni» invocando il vecchio guerriero ammaccato dagli scandali. Ancora un po' più in là s'intravedono i piemontesi con gli stendardi «croce bianca in campo rosso», i bergamaschi che giocano in casa, i bresciani imbufaliti con il «Trota» e un gruppetto di trentini: le bandiere con l'aquila nera sono inconfondibili. Altri varesini, i leghisti ex Fronte della Gioventù di «Terra Insubre», avvolti nella «Ducale bandiera d'Insubria», fanno quadrato davanti alla zona giornalisti, nascondendo i romagnoli addossati al muro di sinistra del padiglione. Alcuni di loro cantano «Romagna mia», sognando come teorizza il loro profeta Gianluca Pini, «la secessione dall'odiata Emilia...». Potenza del localismo. La fotografia del Carroccio scattata l'altra sera alla fiera di Bergamo più che l'orgoglio padano richiama l'immagine di un partito balcanizzato: lombardi, leghisti, piemontesi, emiliani, romagnoli, trentini, varesini, bergamaschi e bolognesi ognuno per conto loro nel grande acquario leghista. Tutti a cantare, fischiare, applaudire e sventolare da separati in casa: pochissime bandiere federali bianco-verdi col Sole delle Alpi, tantissime delle varie «nazioni» padane. Dalla Lega alle Leghe? Nel Carroccio, insieme alla secessione bossianimarioniani e alla diaspora di voti, specie quelli rubati a Berlusconi nel ciclo elettorale 2008-2010, si rischia davvero la frantumazione dell'unità federale. Il vero capolavoro politico di Umberto Bossi fu il congresso di Pieve Emanuele, febbraio 1991: il Senatour riuscì a federare Lega lombarda, Liga veneta, Piemont autonomista, Union ligure e altri movimenti, schiacciando la fronda di 70 delegati (veneti e bergamaschi) su 250 contrari al monopolio bossiano. Vent'anni dopo, con le dimissioni del Capo, il regime di ferro terrà o usciranno le vecchie divisioni? A pochi giorni dal voto i veneti mordono il freno. Gian Paolo Gobbo, luogotenente bossiano da quando fu l'unico consigliere regionale a non seguire la fronda dell'allora segretario Fabrizio Comencini (poi epurato dal Senatour), lancia Luca Zaia come nuovo leader del Carroccio. «Via da Milano, via dai Lombardi», tuona il presidente della Provincia di Treviso, Leonardo Muraro. Costringendo ad infilare la vicentina Manuela Dal Lago nel triumvirato al posto del varesino Giorgetti, altrimenti... C'è chi lo chiama Veneto Pride. Le Pievi, la Serenissima, il mito asburgico, il dialetto che non è un alfabeto posticcio e soprattutto la revanche contro gli «usurpatori» lombardi: «Noi portiamo i voti, loro comandano...». Nel frattempo fioriscono sigle autonomiste come Liga Veneta Repubblica, Partito Nasional Veneto, Indipendenza Veneta, Unità Popolare Veneta, Veneto Serenissimo Governo o Raixe Venete. E si riaprono i libri di storia: «Nell'83 la Liga veneta è la prima forza autonomista a spedire a Roma un suo deputato. Bossi e Leoni a Roma sbarcheranno solo nel 1987...», rivanga un dirigente vicentino. In Lombardia varesini e bergamaschi potrebbero tornare a guardarsi in cagnesco, dopo 20 anni di dittatura di Gemonio. Tra Valbrenbana e Valseriana ci sono giovani leghisti che rivendicano la primazia della «nazione» orobica: «Negli Anni 60 - spiegano da Clusone - era Bergamo la città pavesata di manifesti con il programma del Marp, il Movimento autonomo regioni padane, mica Varese...». Esaurita la mediazione di Calderoli

ecco rispuntare vecchie visioni «etnocentriche», al pari di quelle «insubri» dei leghisti di destra varesini guidati da Andrea Mascetti. Anche nel Piemonte di Roberto Cota qualche militante ricorda che «il movimento per la rinascita piemontese di Roberto Gremmo, i cui seguaci verranno purgati da Bossi nel luglio del '90, è nato prima di tutti, nel maggio 1978...». Il suo giornalino si chiamava «Arnassita piemontesa», diffuso 4 anni prima del foglio bossiano. «Lombardia autonomista». Oggi il ritorno al futuro si chiama lotta identitaria anti Tav. «Fra i valsusini gli autonomisti sono tanti, ma non riescono a esprimere questa fondante valenza perché chi si è appropriato dei simboli dell'autonomia è poco autonomista e spesso neppure troppo piemontese», attacca l'eretico Gilberto Oneto, interpretando il malessere di tanta base. Per lo storico indipendentista «il disastro ha un responsabile e si chiama Lega Nord, che ha fagocitato e annientato ogni formazione localista». In fondo il Piemonte è la culla di ogni indipendentismo padano-alpino, da Chivasso ai primi sussulti di criptoleghismo Anni 80. Per questo «il suo autonomismo non può esaurirsi nelle cravatte verde dinarico ormai romane ed euroburocratiche, degli attuali capataz leghisti...».

Corsera – 16.4.12

Non più un principe ma un utile Sherpa - Angelo Panebianco

L'Italia sta attraversando una fase in cui i sentimenti antipolitici sono virulenti. Ma che cosa è l'antipolitica? La sua essenza sta nel rifiuto della mediazione politica, di quella attività che consiste nell'aggregare interessi diversi e eterogenei a sostegno di decisioni su problemi collettivi. Le manifestazioni dell'antipolitica variano in funzione dei contesti e delle tradizioni. I suoi nemici, ovviamente, sono i politici, i professionisti della mediazione, giudicati troppo corrotti o troppo inefficienti o entrambe le cose. Se l'enfasi è sulla corruzione, l'antipolitica si nutre di argomentazioni etiche. In Italia conosciamo questa variante dai tempi di Mani Pulite. Più interessante è l'antipolitica fondata su accuse di inefficienza, di incapacità di risolvere i problemi collettivi. Può presentarsi in due versioni. I politici possono essere giudicati inefficienti perché incompetenti. In questo caso l'antipolitica si aggrappa a soluzioni tecnocratiche. Gran parte della popolarità del governo Monti si spiega così. Per questa forma di antipolitica i problemi collettivi sono troppo complessi per lasciarli nelle mani di politici ignoranti. La complessità esige competenza tecnica. La stessa democrazia rappresentativa può essere percepita come un impiccio. Nella seconda versione, i politici sono ancora una volta inefficienti ma non a causa della complessità. A causa del fatto che badano solo ai propri interessi. L'argomento della inefficienza si somma a quello della corruzione. Per questa forma di antipolitica i problemi collettivi sono semplici. Ogni uomo di buona volontà può risolverli. È l'argomento detto della «cuoca di Lenin». Lo sostengono tanti demagoghi in tutto il mondo. La situazione italiana è esplosiva perché tutte le forme di antipolitica sono in questo momento presenti. È un brodo di coltura da cui può venir fuori qualunque cosa. Date le nostre tradizioni, la politica contro cui ci si scaglia è la «politica partitica», non quella delle istituzioni: ciò spiega perché, mentre i partiti hanno pessima fama, il presidente della Repubblica in carica, che pure viene dall'esperienza partitica, gode di generale stima. Ma sul ruolo dei partiti bisogna essere chiari. Perché la confusione è tanta (come mostra, ad esempio, un articolo di Alfredo Reichlin sull'Unità di sabato 14 aprile, che se la prende anche con questo giornale). Che i partiti siano necessari alla democrazia rappresentativa è un fatto indiscutibile. Non è invece indiscutibile che siano necessari i partiti come li abbiamo conosciuti in questo Paese. Dell'Italia repubblicana si è sempre detto che essa nacque sotto forma di «democrazia dei partiti». L'affermazione sarebbe stata pleonastica (in tutte le democrazie, infatti, ci sono i partiti) se non fosse per il particolare significato che ha sempre avuto quella espressione. Si riferisce al fatto che i partiti, in un'Italia iper-partigiana, hanno avuto per decenni un ruolo assorbente, totalizzante, in grado di dominare o controllare qualunque istanza si affacciasse alla vita pubblica. La si chiamasse «Repubblica dei partiti» (nella versione benevola) o «partitocrazia» (in quella malevola) la democrazia italiana si è caratterizzata per decenni come un luogo nel quale i partiti erano tutto e le istituzioni erano niente. Le istituzioni, per prima la presidenza della Repubblica, cominciano ad acquistare un peso via via crescente (si pensi a Pertini e poi a Cossiga) solo in coincidenza con l'aggravarsi della crisi dei partiti della (cosiddetta) Prima Repubblica. Il grande problema dei partiti attuali, intorno al quale i loro gruppi dirigenti si sono avvitati accrescendo così il proprio discredito, è che essi non hanno più quei fortissimi legami che hanno avuto per decenni con segmenti importanti della società e che consentivano loro di fare il bello e il cattivo tempo, ma non sono stati in grado di accettarlo e di ridisegnare la propria mission, la propria «ragione sociale». Non è vero che in una democrazia i partiti debbano essere per forza ciò che erano nell'Italia dei primi quaranta anni di storia repubblicana e che l'alternativa sarebbe la scomparsa dei partiti. Coloro che dalla crisi delle formazioni personali o carismatiche, da Berlusconi a Bossi, traggono ispirazione per sostenere che bisogna tornare ai partiti di un tempo, non solo fanno un sogno impossibile (quei legami fra partiti e società non sono ricostituibili perché è cambiata la società italiana). Fanno anche danni, si aggrappano a terapie sbagliate, alimentano l'antipolitica. La vicenda dei rimborsi elettorali (che rimborsi non sono affatto) è emblematica. Solo gruppi dirigenti che immaginavano di poter operare con la stessa arroganza del tempo che fu potevano concepire, di comune accordo, un simile sistema. L'antipolitica può essere contenuta solo se i partiti accettano di essere altro da ciò che sono stati, accettano di essere, come sono nelle democrazie meglio funzionanti, solo organizzazioni specializzate nella raccolta del consenso elettorale e nella fornitura di personale per cariche di governo, senza più la pretesa di dominare le istituzioni. Il che richiede il contestuale rafforzamento dell'autonomia e dei poteri decisionali attribuiti alle istituzioni di governo. Compito dei partiti non è di essere, gramscianamente, i «principi». È di essere, più modestamente, gli sherpa, le strutture di supporto di coloro che si sfidano sul piano elettorale allo scopo di diventare, essi sì (ma con mandato a termine), i principi. Che altro sono i partiti in Francia o in Gran Bretagna? Si guardi alla esperienza di maggior successo degli ultimi venti anni, quella dei sindaci. Non tutte le ciambelle riescono col buco, naturalmente, ma è un fatto che spesso lo scontro frontale fra candidati sindaci, e la vittoria di uno di loro, rivitalizzano il rapporto politica-società, e danno anche ai partiti un ruolo che non avrebbero se non fossero stati il supporto del candidato vincente. Se si vuole sconfiggere l'antipolitica (nei

suoi aspetti minacciosi per la democrazia) occorre che i partiti si rassegnino a un ruolo assai più modesto che in passato. Solo così i cavoli dei partiti e la capra della democrazia potranno essere salvati.

L'inchiesta Maugeri: «Quei viaggi pagati da Daccò per Formigoni e per il fratello»

- Luigi Ferrarella, Giuseppe Guastella

MILANO - «Un presidente di Regione conosce tanta gente, nulla di male ad aver passato alcuni giorni di vacanza con Pierangelo Daccò». Il governatore lombardo Roberto Formigoni ha sempre risposto così sui suoi rapporti con il «"faccendiere" della sanità» (definizione degli inquirenti). Sì, ma chi pagava? L'interrogatorio di Giancarlo Greci, il fiduciario svizzero di Daccò indagato per associazione a delinquere, e alcune contabili da lui consegnate ai magistrati, mostrano «pagamenti di viaggi» a Formigoni, al suo collaboratore Alberto Perego, al fratello del governatore, Carlo, e una parente, tutti a carico di Daccò, in carcere dal 15 novembre per 7 milioni di fondi neri del San Raffaele e arrestato venerdì per altri 56 milioni della Fondazione Maugeri.

In un verbale-fiume del 14 dicembre, Greci, riferendosi al rapporto tra Daccò e Formigoni, rivela: «So che erano in rapporti di amicizia e che risultano pagamenti con carte di credito di viaggi». E per dimostrare quanto dice, consegna l'estratto conto di una delle tante carte di credito di Daccò dalla quale risulta un viaggio pagato per un biglietto a nome Roberto Formigoni e Perego, valore oltre 8.000 euro, di cui un mese dopo Air France rimborsa a Daccò circa un quarto. Fino a tarda sera, ieri non è stato possibile rintracciare il governatore per una replica su una vicenda che, pur se per ora sembra penalmente non rilevante, appare però imbarazzante politicamente. Greci parla per più di 9 ore riempiendo 12 pagine di verbale depositato agli atti dell'inchiesta parallela sulla Fondazione Maugeri di Pavia che venerdì ha portato a 6 arresti, tra cui quello di Daccò e dell'altro imprenditore ciellino Antonio Simone. È uno degli interrogatori-chiave dei 7 resi da Greci. «Che idea si è fatto lei dell'attività che svolgeva Daccò, posto che ci ha detto che ha ricevuto diversi milioni di euro da ospedali e case di cura, che tali pagamenti sono supportati da documentazione falsa, che gli importi sono spropositati rispetto all'oggetto delle prestazioni peraltro inesistenti e che Daccò non risulta avere alcuna competenza specifica nel settore sanitario?», chiedono i pm. Greci risponde riferendo ciò che lo stesso Daccò gli ha detto: «Svolgeva un'attività di consulenza nel senso che risolveva problemi relativi a rimborsi e finanziamenti che gli enti per i quali lavorava facevano fatica ad ottenere dalla Regione Lombardia. Tale attività, più che su competenze specifiche, si fondava su relazioni personali e professionali che lo stesso Daccò aveva all'interno della Regione». Su chi poteva contare Daccò? Secondo Greci anche su Alessandra Massei, di recente diventata dirigente nell'unità organizzativa di Programmazione sanitaria, il cui ufficio è stato perquisito il 16 novembre dopo l'arresto di Daccò per i fondi neri del San Raffaele. Greci dichiara che Massei (alla quale furono sequestrati documenti che annotavano riferimenti a un conto corrente Ocean Bank, emerso l'altro giorno tra i conti interessati dalle operazioni estere di Daccò per quasi 800 mila euro tra novembre 2008 e febbraio 2009) gli fu presentata da Daccò come una persona che «oggi occupa un posto importante» al Pirellone, e poi rivela anche che «è socia in una serie di attività con Daccò soprattutto in Sudamerica». Finita la frase, Greci aggiunge una notizia in sé non nuova: «So che Daccò e Simone ospitavano spesso sulle loro barche Roberto Formigoni. Tale circostanza mi è stata riferita da loro stessi. So che facevano le vacanze insieme, in particolare ricordo alcune vacanze a Saint Martin. Anche questo mi è stato riferito da Daccò». A questo punto, però, svela un particolare fino ad ora sconosciuto: «So che erano in rapporti di amicizia e che risultano pagamenti con carte di credito di viaggi». Per provare quanto dichiara, Greci consegna ai pm l'estratto conto della carta di credito di Daccò dal quale «risultano - precisa - pagamenti di viaggi anche a Formigoni Carlo, fratello del presidente, ad Anna Martelli, forse compagna di Formigoni Carlo, ad Alberto Perego, segretario del presidente (così lo qualifica Greci, ndr). Risultano pagamenti di viaggi a favore di Renato Pozzetto» (probabilmente l'attore comico, grande amico di Daccò, ndr). Solo voli, soggiorni niente? «Non lo so - risponde Greci -, tuttavia risultano pagamenti di affitti di ville da 80/90mila euro ai Caraibi per 2-3 settimane e ritengo che fossero ragionevolmente destinate ad ospitare più persone». La prima ricevuta consegnata è del 12 dicembre 2008. La carta di credito è di quelle per vip: 20 mila euro di limite massimo. Il conto è intestato a Pierangelo Daccò di cui riporta la residenza in Inghilterra. Con questa carta di credito il 27 novembre 2008 risulta pagato un volo a nome di Formigoni/Roberto, partenza il 27 dicembre 2008, poco prima di Capodanno, biglietto numero 05733298313724 nell'agenzia «Buon viaggio» da Milano Malpensa (MXP) a Parigi Charles De Gaulle (CDG). Costo: 4.080,80 euro. Stesso biglietto, stessa somma e stessa destinazione per Perego/Alberto. In tutto 8.161,60 euro. Un quarto, e cioè 2.594 euro, vengono rimborsati da Air France a Daccò (per i biglietti intestati agli stessi due cognomi, Formigoni e Perego, mancano i nomi di battesimo) il 30 gennaio 2009, non è dato capire se per un servizio non usufruito in tutto o in parte. Dagli atti non è dato sapere se vi siano state regolazioni anche per gli altri soldi, e se regolazioni vi siano state eventualmente anche per il denaro che Daccò spende poi fare volare Carlo Formigoni e Anna Martelli il giorno di Capodanno 2010. Per loro, stesso tragitto Milano (stavolta Linate) - Parigi. Prezzo addebitato sul conto di Daccò: 3.573,80 euro a testa. La stessa coppia vola per 120,39 euro a testa con volo Air France tra aprile e maggio 2010: infatti non c'è la data del volo ma l'operazione viene iscritta il 23 aprile con valuta 13 maggio. Perego, invece, risulta su un biglietto Alitalia da Linate a Fiumicino per 244,85 euro nel 2005. All'attore Pozzetto, è intestato un biglietto da Malpensa a Parigi di Air France per il 27 febbraio 2010, costo, stando alle carte, 12.532,32 euro. Gli atti allegati agli arresti di venerdì sulla fondazione Maugeri di Pavia registrano anche i giorni concitati trascorsi da uno degli arrestati, Costantino Passerino, il direttore amministrativo della Fondazione, già ascoltato come testimone il 30 novembre 2011. Gli investigatori lo intercettano mentre va in Croazia dove trasferisce 500 mila euro e acquista alcune schede telefoniche locali per sé e per la moglie per «organizzare attività di disturbo delle indagini», scrivono i pm al gip Tutinelli. L'allarme scatta il 5 aprile quando la polizia giudiziaria Ps-Gdf segnala ai pm alcune intercettazioni dalle quali emerge anche un interessamento a ciò che Passerino e l'avvocato civilista della Fondazione, Lorian Zanuttigh temono che i giornali possano in futuro scrivere sulla vicenda, in quel momento non ancora alla ribalta delle cronache. La legale assicura di essere in grado di monitorare due testate, l'Espresso e il Corriere della Sera, perché, afferma, ha

«trovato un importante aggancio» in entrambi ed è sicura che sul settimanale non uscirà niente. Ma sbaglia: l'Espresso pubblica un articolo, che in edicola il giorno degli arresti, venerdì, parla dell'inchiesta e di 30 milioni di euro che sarebbero spariti.

La Fiom blocca l'autostrada. Chiusa l'A14

MILANO - Dopo un sit in davanti al casello di Ancona nord, un migliaio di manifestanti della Fiom-Cgil sono entrati nell'autostrada A14 per protestare contro la riforma del mercato del lavoro e dell'art. 18. Nella zona sono presenti molti agenti delle forze di polizia in assetto antisommossa, ma sinora non ci sono stati incidenti. Il casello era già stato chiuso in uscita, così come gli accessi dalla SS 76. I tratti dell'autostrada A14 tra Senigallia e Ancona nord in direzione di Pescara e tra Ancona sud e Ancona nord in direzione di Bologna sono chiusi. Secondo il segretario regionale della Fiom Cgil Giuseppe Ciarrocchi, ci sono dipendenti dei cantieri navali e delle aziende metalmeccaniche della Vallesina. Uno striscione di una decina di metri con la scritta «Manifestamente insussistenti» apre il corteo, scortato dalle forze di polizia.

Lande si racconta: «Il denaro? Non mi interessa. Prima famiglia e onore»

Ilaria Sacchettoni

ROMA - Gianfranco Lande, detto il «Madoff dei Parioli», dal quartiere che ha contribuito più di altri a diffondere la sua fama, è in carcere dal 24 marzo 2011. Accusato per associazione a delinquere finalizzata alla commissione di reati di attività finanziaria abusiva, truffa e ostacolo alla pubblica vigilanza è difeso dagli avvocati Salvatore Sciuillo e Susanna Carraro. Le domande sono state recapitate a Regina Coeli tramite posta ordinaria mentre le sue risposte sono state inviate per fax. **Lande, lei ha parlato di «bullismo giudiziario». Ma perché i magistrati dovrebbero fare i «bulli» con lei?** «Bullo è chi approfitta impropriamente di un temporaneo vantaggio. Per alcuni è la stazza, per altri il numero, per altri la vastità di poteri concessa dalla procedura penale. In quella occasione mi riferivo al pubblico ministero e alla gip, i quali hanno proceduto sommariamente su una linea di massimo danno. I greci chiamavano tale atteggiamento "hybris"». **I suoi soci hanno avuto condanne pesanti, perfino superiori alle richieste del pm. Cosa teme ora?** «Non temo nulla. Lenin diceva che i fatti sono argomenti dalla testa dura. Posso aggiungere che, per questo, resistono a qualsiasi tentativo di strumentalizzazione. Della qualità dei miei «soci» ho già parlato. I fratelli Raspi partecipavano al progetto Dharma. Gli altri si facevano gli affari propri. E' emerso chiaramente che chi ha patteggiato lo ha fatto sotto l'enorme pressione della permanenza in carcere». **Cos'è il denaro per lei?** «Non ho mai capito chi si dannava per accumularlo. E non ho mai voluto accumularne. Ho sempre vissuto del mio lavoro e ho dato per scontato che avrei lavorato fino all'ultimo giorno della mia vita. Prima del denaro vengono l'onore e la famiglia, poi la soddisfazione professionale, quindi gli interessi intellettuali». **Ripercorrendo le tappe della sua vita, in aula, non ha avuto un momento di commozione. In cella, invece, le capita?** «L'unico momento di commozione l'ho avuto il 20 dicembre 2011 ricordando che la mia ex compagna ha dovuto affrontare 8 mesi di carcere. Che ciò ha colpito anche sua figlia e che la nostra famiglia è stata sbriciolata. Il tutto senza che ne derivasse un vantaggio per le indagini o per gli investitori». **Durante il processo, lei evita di guardare il pm Luca Tescaroli...** «Ho sempre risposto sinceramente e dettagliatamente alle domande del pubblico ministero e mi sono messo a sua disposizione già da novembre 2010, ma lui ha scelto di ignorare tale atteggiamento. Pur rispettando profondamente la sua funzione, mi disturba trovare nel mio campo visivo chi non si è soffermato un attimo a riflettere sulla custodia cautelare per gli indagati (poi imputati) e per gli investitori. La reclusione preventiva è molto efficace nel rendere impossibile il mio accesso agli archivi societari e nel menomare la mia capacità di difesa». **Bernard Madoff, in carcere negli Usa per una truffa da 50 miliardi di dollari, usava pagare i vecchi investitori con i soldi dei nuovi. Lei operava attraverso uno schema analogo?** «Le società che fanno riferimento a me, quelle del gruppo Dharma, non hanno mai operato in tale modo. Ho riscontrato invece che Eim Inc, la cui movimentazione bancaria in Italia non controllavo, funzionava così». **Tra i clienti di Bernard Madoff c'erano anche vip (si è parlato di Spielberg, Malkovich, il nobel Elie Wiesel). Nel suo caso compaiono registi, attori, ballerine. I suoi prodotti non attraevano investitori di professione?** «La gestione per conto di soggetti istituzionali è un segmento ad altissima concorrenza e dai margini assai ridotti. Due società del gruppo Dharma erano invece attrezzate per fornire servizi tecnici e infrastrutturali, segmento molto più proficuo, a investitori istituzionali di piccole e media dimensioni». **Il liquidatore dell'Egg, Gianluca Brancadoro, ha detto che erano stati creati «schermi di interposizione tra Lande e i risparmiatori utilizzando società con lo scopo di mascherare la realtà e frodare i risparmiatori».** «Non ho bisogno di difendermi. La sua relazione (di Brancadoro, ndr) è stata scritta sulla base di un colossale pregiudizio e un'analisi che definire frammentaria è generoso. Mi riservo di chiedere conto per le vie legali di tutte le affermazioni che, come pubblico ufficiale, avrebbe dovuto verificare attentamente». **Lei ha detto che progettava di aprire una banca. Come l'avrebbe finanziata, con quali garanzie?** «Agharti (una delle sue società, ndr) sin dal 2007 era registrata in Francia. Come holding bancaria (Ente finanziario secondo la direttiva europea 48/2008): se i miei cosiddetti soci fossero stati davvero tali, avrebbero aderito al mio progetto creando patrimonio nel gruppo Dharma invece di far entrare e uscire 220 milioni di euro in Eim Inc (l'ammontare del crac, ndr). **Promotore in proprio. Assicuratore in proprio (Vector Aerospace). Solo con la sua compagna Raffaella Raspi sembra aver avuto un rapporto produttivo di partnership...** «Dharma Holdings aveva 130 azionisti ed era previsto che l'azionariato si espandesse ulteriormente. Avevo elaborato un modello di business per il quale era stato registrato un marchio. Non si trattava di un banale progetto di banca familiare ma della creazione di un soggetto «paneuropeo», il primo nella sua specie». **Secondo i calcoli il suo ex socio, Roberto Torregiani, aveva messo da parte quasi 1 milione di euro l'anno. Lei dice di non aver un soldo. Dobbiamo ritenerla uno sprovveduto?** «Chiarimo bene che Torregiani, come Castellacci, procacciava clienti per se stesso e gestiva discrezionalmente i patrimoni affidatigli. Se avesse procacciato clienti per me, i loro denari mi sarebbero stati trasmessi e li avrei investiti. Ciò non è accaduto. Se Torregiani ha messo da parte tanti soldi grazie alla sua attività in Eim inc, lo sprovveduto è lui».

Passera: "E' il momento peggiore. Trattiamo, ma sì alla riforma del lavoro"

ROMA - "E' il momento più difficile, la crisi morde e si sente nella vita della gente. Quindi è sempre più importante mantenere la barra al centro e continuare sulla strada delle riforme". E' quasi un appello questo del ministro dello Sviluppo Economico Corrado Passera nel pieno della polemica sulla riforma del lavoro. Confindustria ha fatto seguire un pesante silenzio agli attacchi al ministro Fornero per le sue dichiarazioni sugli esodati, e rimangono tutte le insoddisfazioni del Pdl per la mediazione governativa sull'articolo 18, anche se è sempre più probabile si arrivi ad una serie di emendamenti concordati tra i partiti di maggioranza e che dovrebbero essere definitivamente messi a punto nel vertice con Monti martedì prossimo. Non si placano le polemiche di Confindustria verso la Fornero. Passera cerca di stemperare i toni dopo il "Riforma o tutti a casa" 1 della Fornero, ma si dice sicuro che "arriverà in fondo. E' migliorabile come tutte le riforme - dice - ma è buona". E aggiunge: "Chi ha enfatizzato la questione dell'articolo 18, anche tra le fila del governo, ha sbagliato. Ma era inevitabile perché anche per chi ci guarda da fuori era diventato una cartina di tornasole". E difende la modifica concordata: "Prima l'articolo 18 stabiliva il reintegro o niente. Abbiamo messo il giudice in condizione di poter graduare il meccanismo, con la possibilità anche di poter far pagare degli indennizzi". Atteggiamento positivo anche dal segretario Pd Bersani: "Voglio essere costruttivo come due domeniche fa: faremo gli aggiustamenti dovuti in Parlamento ma la riforma va avanti. Si sono voluti vedere i passi avanti fatti sull'articolo 18 come un arroccamento sul passato. Non è vero. Io ho solo ribadito un principio: in ultima analisi il posto di lavoro non può essere solamente monetizzato. Lo si può fare, ma con il lavoratore in piedi che può discutere di sé e del suo destino. Questa non è una questione sindacale ma morale e civile".

Addio ai vecchi manicomi criminali. I "rei folli" in attesa di trasferimento

Tommaso Canetta, Paolo Fiore

Si chiamano Opg: ospedali psichiatrici giudiziari. Sono i vecchi manicomi criminali. Strutture dimenticate, sfuggite agli interventi legislativi degli ultimi ottant'anni, legge Basaglia compresa. Adesso il decreto "svuota carceri" ha deciso: dovranno chiudere entro il 31 marzo 2013. Ma le strutture capaci di accogliere i "folli autori di reato" ancora non ci sono. Nel 2010, la commissione parlamentare di inchiesta sull'efficacia e l'efficienza del servizio sanitario nazionale, come ammesso dallo stesso senatore Ignazio Marino - presidente della commissione - si "imbatte" nella questione degli Opg. "Non immaginavamo nemmeno lontanamente che nel nostro Paese esistessero ancora dei residui delle strutture manicomiali realizzate durante il fascismo", dichiara Marino. Gli ospedali psichiatrici giudiziari, invece, sono spesso manicomi criminali a cui è stato cambiato il nome. "In alcuni casi si tratta materialmente degli stessi edifici". Come l'Opg di Barcellona Pozzo di Gotto, in Sicilia, che ha sede nella struttura inaugurata dal ministro Rocco negli anni '30. La commissione decide di intervenire e dà il via a una serie di ispezioni a sorpresa nei sei Opg italiani. "Nel giugno 2010 a Barcellona Pozzo di Gotto abbiamo trovato un uomo nudo legato con delle garze, usate come delle corde, a un letto di ferro con un buco arrugginito al centro che serviva per la caduta degli escrementi e delle urine", racconta il senatore Marino. In quattro degli altri cinque Opg la situazione non è migliore. Si tratta di carceri dove vengono rinchiusi i malati di mente autori di reato. Senza alcun percorso di recupero e, spesso, senza rispetto per le più elementari norme igienico-sanitarie. L'unica eccezione è rappresentata da Castiglione delle Stiviere, in Lombardia. La struttura è di tipo ospedaliero, non ci sono secondini ma solo infermieri. Si punta sulla cura dei pazienti anziché sulla detenzione. A gennaio 2012 in Senato si discute il decreto ribattezzato "svuota carceri". I senatori Ignazio Marino, Felice Casson e Alberto Maritati, sulla base dei risultati raccolti dalla commissione parlamentare, presentano un emendamento che prevede il definitivo superamento degli ospedali psichiatrici giudiziari entro il 31 marzo 2013. Il decreto diventa legge il 14 febbraio 2012. Il conto alla rovescia inizia. Alle Regioni, che hanno la competenza in materia sanitaria, restano 12 mesi per dotarsi di nuove strutture capaci di accogliere i degenti. Il termine è ravvicinato, ma, spiega Ignazio Marino: "Ho insistito per una scadenza a breve termine per comunicare il senso di urgenza che dobbiamo avere: in questo istante ci sono ancora delle persone chiuse in quegli orribili luoghi". I detenuti negli Opg sono oltre 1200. Due sono i requisiti perché il giudice disponga una misura di sicurezza detentiva, in sostituzione o in aggiunta alla pena: la commissione di un reato e la pericolosità sociale. Chi commette un crimine ed è incapace di intendere e volere, perché affetto da gravi disturbi mentali (come schizofrenia, psicosi maniaco-depressive, paranoia o demenze), non viene condannato a una pena da scontare in carcere. Se viene dichiarato socialmente pericoloso, cioè si ritiene probabile che commetta nuovamente reati, viene sottoposto a una misura di sicurezza calibrata in base al grado di pericolosità. Nei casi più gravi, la detenzione in Opg. La differenza principale tra pena e misura di sicurezza è nella durata. La pena ha una durata certa, la misura di sicurezza invece è prorogabile teoricamente all'infinito: è quello che si dice "ergastolo bianco". Per capire cosa significa, basta citare un caso estremo riportato dalla commissione d'inchiesta: nel 1992 uno dei detenuti è stato arrestato per una rapina di 6 mila lire. Ha finto di aver in tasca una pistola. Incapace di intendere e volere, da vent'anni è chiuso nell'Opg di Barcellona, mentre i suoi tre complici, ritenuti capaci, non hanno fatto neanche un giorno di carcere. Un'altra vicenda simile è quella di M. L., condannato a due anni di detenzione e internato da 25 anni nell'Opg di Napoli. Alcuni pazienti-detentivi, che hanno prima scontato la pena in carcere, si sono visti dare anche la misura di sicurezza in Opg. Sono i "parzialmente incapaci" che, nonostante la galera, sono comunque ritenuti socialmente pericolosi e quindi bisognosi di un reinserimento più graduale nella società. La nuova legge prevede che i pazienti internati negli Ospedali psichiatrici giudiziari vengano distinti in due gruppi: quelli con una pericolosità sociale tale da giustificare la detenzione, e quelli che possono già essere parzialmente reinseriti nella società. Questi ultimi, il 40% del totale, verranno presi in carico dai Dipartimenti di salute mentale e trasferiti in comunità terapeutiche o in strutture psichiatriche residenziali, che in molti casi già esistono. Per quelli ancora socialmente pericolosi, la questione è più complessa. In teoria dovrebbero andare in strutture modellate

sull'esempio di Castiglione delle Stiviere. Cioè in istituti con una gestione esclusivamente sanitaria e con la sicurezza garantita da un perimetro di vigilanza esterna. Il problema è che, escludendo Castiglione, queste strutture non esistono. Il compito di costruirle è affidato alle Regioni e i fondi sono già stati individuati nel decreto "svuota carceri": 120 milioni nel 2012 e 60 nel 2013 per la realizzazione delle strutture. Altri 38 nel 2012 e 55 all'anno dal 2013 per la loro gestione. Quello che manca è un decreto che definisca l'organizzazione delle nuove strutture, le loro dimensioni e gli standard di sicurezza richiesti. Lo sta elaborando un gruppo di lavoro che coinvolge i ministeri di Salute e Giustizia e i rappresentanti di otto regioni: le cinque che ospitano gli Opg (Campania, Lombardia, Emilia Romagna, Sicilia e Toscana) oltre a Puglia, Veneto e Liguria. I lavori procedono, ma potrebbero avere ritardi. È già scaduta la data fissata per l'uscita del decreto, il 30 marzo 2012. Il gruppo di esperti si è riunito per la prima volta il 20 marzo e terminerà i lavori a metà aprile. Da quel momento partirà l'iter che porterà alla pubblicazione del decreto. Un percorso che potrebbe richiedere tempo e che renderebbe ancora più difficile per le Regioni dotarsi delle strutture previste entro il 31 marzo 2013. In altre parole è da mettere in conto che la scadenza fissata dallo "svuota carceri" non sarà rispettata. Lo sottolinea anche Ignazio Marino: "Nel nostro Paese ci sono differenze importanti nell'offerta sanitaria. Immagino che alcune Regioni arriveranno con un certo ritardo. Questo è motivo di preoccupazione. Bisogna considerare che, quando fu introdotta nel 1978 la legge Basaglia, si indicò di chiudere immediatamente i manicomi civili. Ma l'ultimo è stato chiuso nella seconda metà degli anni '90. Con questo non voglio dire che sarei felice se la chiusura definitiva avvenisse in vent'anni, ma mi rendo conto che i tempi potrebbero, in alcune Regioni, allungarsi". Per ora, poco trapela sui contenuti del decreto. Le dimensioni delle strutture dovrebbero essere comunque molto contenute: 20 o 30 posti letto. Un'informazione confermata dal senatore Marino e da uno dei membri del gruppo di lavoro, l'incaricato della Regione Veneto Lorenzo Rampazzo. Non è ancora chiaro se le strutture che ospiteranno i "rei folli" ad alto rischio dovranno essere del tutto indipendenti o potranno essere sezioni annesse alle carceri. "Questo è un punto in discussione", dice Rampazzo. Al momento "non c'è nessuna norma che vieti" di percorrere anche la seconda strada. In attesa di direttive dall'alto, le Regioni si stanno muovendo in ordine sparso. Quasi tutte hanno dato vita a gruppi tecnici incaricati di individuare le strutture più adatte ad accogliere gli internati a bassa pericolosità. Ma molte sono ancora ferme a questo stadio. Solo alcune si sono già portate avanti con il lavoro. Il Veneto entro giugno dovrebbe inaugurare una "struttura intermedia" da quindici posti letto, che guiderà i degenti degli Opg a basso rischio verso il reinserimento. Una soluzione simile è già presente in Toscana: si chiama "Le Querce" e ospita una decina di persone. È il primo passo. "Ne mancano tanti prima di arrivare alla chiusura dell'Opg di Montelupo", conferma l'assessore alla Salute della Toscana Daniela Scaramuccia. L'Emilia Romagna ha scelto un'altra via: si è dotata di un "Fondo regionale pazienti ex Opg", che finanzia le cure e il reinserimento degli ex degenti: fino al 2009 (l'ultimo dato disponibile) i pazienti ammessi a questo progetto sono stati 198. Al di là di poche eccezioni, le Regioni italiane si avvicinano alla scadenza del 31 marzo 2013 a passo lento: tra progetti di accoglienza e fonti di finanziamento da definire, in attesa delle indicazioni che arriveranno dal ministero, a oggi nessuna Regione sarebbe capace di garantire strutture adeguate ai degenti socialmente pericolosi. Un discorso a parte va fatto per Lombardia, Piemonte e Valle d'Aosta, le tre regioni che rientrano nel bacino di Castiglione delle Stiviere. Ignazio Marino conferma che la struttura mantovana "non verrà toccata". Al più verrà ridimensionata. A gennaio 2012 ospitava 322 degenti, ben oltre la capienza massima. Troppo, anche perché Castiglione si fa carico di tutte le donne internate in Italia: 86 secondo i dati di gennaio. Presto dovrebbero essere destinate alle proprie regioni perché, spiega Marino, "non è possibile continuare con un metodo per cui una donna di Siracusa viene ricoverata a mille chilometri di distanza da casa sua". Il modello, quindi, anche per le altre Regioni sarà questo: una struttura come Castiglione, ridotta e alleggerita. Ma quanto costa il "modello Castiglione"? La struttura si regge con 13,7 milioni l'anno. È l'unica sanitarizzata e per questo ha una forma di finanziamento diversa dagli altri Ospedali psichiatrici giudiziari: utilizza 4,5 milioni della Regione Lombardia, la sola che mette mano al portafogli. Piemonte e Valle d'Aosta spediscono a Castiglione i propri "rei folli", ma non finanziano la struttura. Che riceve 9,2 dei 23 milioni che il Fondo sanitario nazionale destina agli Opg. Il 40% del totale, una fetta consistente, ma che va chiarita. Non avendo celle e guardie carcerarie, Castiglione non riceve un euro dal Dipartimento amministrazione penitenziaria (Dap) che, invece, finanzia gli altri cinque Opg con circa 100 euro al giorno per ogni degente. Una pioggia di milioni (oltre 34 l'anno) che arriva dal ministero della giustizia per sostenere la spesa carceraria. E che supera quanto stanziato dal Fondo sanitario nazionale. Tenere gli internati dietro le sbarre, quindi, non costa meno di tentare di curarli. Sommando quanto erogato dal Dap, dal Fondo sanitario nazionale e dalla Lombardia, risulta evidente che il "modello Castiglione" non è l'Opg più costoso. Barcellona Pozzo di Gotto costa quasi 14 milioni l'anno, con risultati molto diversi: sovraffollata (a gennaio gli internati nell'Opg siciliano erano cento oltre la capienza massima), la struttura è stata descritta dalla commissione d'inchiesta del senato "in pessime condizioni", "sporca e cadente", caratterizzata da "un lezzo nauseabondo di urina" e con i degenti in stato di "disumano abbandono". Le differenze tra Castiglione e gli altri Opg non è (solo) questione di risorse. È decisiva una diversa gestione della spesa: se nel centro lombardo due terzi del budget vengono investiti in risorse sanitarie, negli altri Ospedali psichiatrici giudiziari la stessa porzione di finanziamenti è destinata alla struttura carceraria. La conferma, anche economica, che gli Opg, in attesa della loro chiusura, restano carceri più che strutture sanitarie. Per replicare il modello Castiglione nelle altre regioni, i 55 milioni l'anno previsti dal 2013 per la gestione delle strutture dovrebbero essere sufficienti. La somma non è lontana da quella sborsata da Fsn e Dap: in tutto circa 57 milioni. La prova che la trasformazione degli Opg in ospedali non è solo eticamente necessaria, ma anche economicamente sostenibile.

La Lega non è una storia finita – Ilvo Diamanti

C'è troppa fretta di liquidare la Lega. Come si trattasse di una storia finita. Non tanto a causa delle promesse deluse dalla Lega stessa. Di certo non per merito degli avversari politici. Tanto meno per l'intolleranza sociale verso i messaggi intolleranti espressi dai suoi leader e dai suoi uomini. Ma per effetto delle inchieste giudiziarie. Una nemesi, visto che vent'anni prima proprio la Lega - insieme a Berlusconi - aveva beneficiato del vuoto politico prodotto da

Tangentopoli. Ma bisogna fare molta attenzione prima di dare la Lega per finita. I sondaggi, per primi, non accreditano questa idea. L'Ispo di Renato Mannheim, proprio ieri, sul Corriere della Sera, stimava i consensi leghisti poco sotto il 7%. Rispetto a una settimana prima: un punto percentuale in meno. Abbastanza, ma non tanto da profetizzare un declino - rapido e irreversibile. Meglio, dunque, attendere altre occasioni per verificare la tenuta della Lega, dopo questi scandali. Senza, però, affidarsi troppo alle prossime amministrative. Certamente significative. Ma condizionate dalla specificità delle consultazioni. Una sorta di presidenziali "locali", dove contano soprattutto i temi territoriali e, anzitutto, la personalità dei sindaci. Si pensi alla città, forse, più importante, fra quelle al voto: Verona. Dove Flavio Tosi si ripresenta, alla testa di una lista civica "personale". Contro la volontà di Bossi e dei "bossiani". Se Tosi ri-vincesse in modo largo, ipotesi non improbabile, si tratterebbe di una vittoria di Tosi (e del suo amico Maroni) contro Bossi oppure di un successo della Lega contro tutti gli altri partiti? Il risultato delle prossime amministrative assumerà, dunque, grande importanza. Ma non fornirà un verdetto definitivo e, soprattutto, chiaro sul futuro. Occorrerà attendere le elezioni politiche del 2013 per capire quanto contino davvero la Lega - e gli altri partiti. Tornando ai sondaggi, anche l'Ipsos di Pagnoncelli, martedì scorso, a Ballarò, aveva mostrato una flessione della Lega: dal 9,5% al 6,5%. Ma nei giorni seguenti ha rilevato una ripresa sensibile. Che ha riportato la Lega su livelli vicini al risultato delle politiche del 2008. Questo rimbalzo può avere spiegazioni diverse e non alternative. In primo luogo, il "rituale di espiazione" celebrato a Bergamo martedì scorso. La messa in scena della "confessione" e della "penitenza". L'espulsione e le dimissioni dei colpevoli. (Solo alcuni, certo). L'ammissione di colpa del gruppo dirigente. Bossi per primo. (Che pure ha rilanciato la famigerata "teoria del complotto"). Di fronte al "popolo padano". E, soprattutto, alle telecamere. Uno spettacolo di successo, che è servito ai leader della Lega per marcare la propria "diversità" - anche in mezzo alla crisi - rispetto agli altri partiti maggiori. Tutti coinvolti da scandali e inchieste: non hanno preso provvedimenti altrettanto eclatanti e visibili. Lo stesso discorso vale per i rimborsi elettorali. La Lega ha annunciato la volontà di rinunciare all'ultima tranche. Mentre gli altri partiti discutono "se" congelarla. E su come regolamentare i finanziamenti pubblici (bocciati dai cittadini in un referendum di quasi vent'anni fa). La Lega ha, dunque, reagito all'ondata di discredito provocata dalle inchieste giudiziarie con iniziative auto-assolutorie e promozionali, che potrebbero avere effetto. Anche perché può contare su alcune "buone ragioni" per resistere sulla scena politica ed elettorale ancora a lungo. Ne cito solamente alcune. a) È radicata sul territorio, dove dispone di una base di militanti attivi molto ampia. Riprendo i dati offerti da un'accurata ricerca di Gianluca Passarelli e Dario Tuorto (Lega e Padania, in uscita per "il Mulino"): 1.441 sezioni (995 tra Lombardia e Veneto) e 182mila iscritti. Oltre la metà di essi frequenta esponenti del partito con assiduità, almeno una volta a settimana. Il 40% partecipa regolarmente alle manifestazioni elettorali e alle feste di partito. Sono politicamente informati e coinvolti. La Lega, inoltre, è al governo in centinaia di comuni, 16 province e due regioni. Difficile "scompare" quando si è così immersi nella società e nel territorio. b) Dispone di una base elettorale fedele di notevole entità. Il 4-5% degli elettori, infatti, l'hanno sempre votata. Anche nei momenti più difficili. Disposti a negare la realtà pur di non contraddire la propria "fede". Proprio come in questa fase. c) La Lega, oggi, costituisce il principale antagonista del governo Monti, in Parlamento. Inevitabile che sfrutti la propria rendita di (op)posizione. Tanto più se - come sta avvenendo in questo periodo - la fiducia nel governo, fra i cittadini, tende a calare. d) Il clima d'opinione generale è intriso di sfiducia verso i partiti. Pervasivo da un diffuso sentimento antipolitico. E la Lega ne è, paradossalmente, artefice e beneficiaria. Alimenta la sfiducia politica attraverso i suoi comportamenti e, al tempo stesso, rischia di avvantaggiarsene. e) D'altronde, nessuno tra i partiti maggiori ha beneficiato del calo della Lega. Gli elettori leghisti in "uscita" si sono parcheggiati nell'area grigia del "non voto" e dell'indecisione. L'unico vero attore politico che sta traendo profitto dall'onda antipolitica, in questo momento, pare il movimento 5 Stelle di Grillo, stimato ormai oltre il 6%.

Naturalmente, la Lega non sta bene. È scossa da molti problemi. Profondi. Che, tuttavia, pre-esistono agli scandali delle ultime settimane. In particolare e soprattutto: non ha mantenuto la promessa di "rappresentare il Nord". Di realizzare il federalismo, modernizzare le istituzioni, ridurre la burocrazia centrale e locale, ridimensionare la pressione fiscale, abbassare i costi della politica. In parte, è stata coinvolta in queste stesse logiche. Inoltre, è, da tempo, teatro di una sanguinosa "guerra di successione". In vista di una leadership che le permetta di sopravvivere "dopo" e "oltre" Bossi. Una questione momentaneamente congelata. Ma destinata a riaprirsi in fretta, con esiti incerti. Anche perché il "centralismo carismatico" è parte dell'identità e dell'organizzazione leghista (come chiarisce bene il saggio dell'antropologo Marco Aime, Verdi tribù del Nord, pubblicato da poco da Laterza). In generale, il problema della Lega è che si è "normalizzata". Mentre i suoi successi scandiscono le crisi e le fratture della nostra storia recente. La Lega. Ha contribuito a far crollare la Prima Repubblica e ha lanciato la sfida secessionista del 1996. Ha sfruttato le paure della crisi globale dopo il 2008 e l'onda antipolitica degli ultimi anni. La Lega. È cresciuta e si è consolidata nella stagione del berlusconismo. Ma oggi la Prima Repubblica è lontana, il berlusconismo si è chiuso. E la Lega appare un partito (fin troppo) "normale". Costretta, a simulare e a esibire la propria diversità per resistere, in questa Repubblica provvisoria. È in difficoltà. Ma chi pensa di affidare ai Magistrati il compito di "sconfiggerla" politicamente si illude.

Palermo, nell'appalto c'è la mafia. Ma per le Fs "conviene continuare"

Giuseppe Caporale

Il cantiere milionario delle Ferrovie dello Stato avviato a Palermo per realizzare la metropolitana rimarrà aperto lo stesso. Anche se dentro c'è la mafia. L'ente pubblico ha stabilito che "non è conveniente interrompere i lavori". Non è sufficiente, per fermare tutto, che la criminalità organizzata si sia infiltrata in un appalto che vale quasi seicento milioni di euro. [IL DOCUMENTO](#)

La decisione è stata presa dalla società Rete Ferroviaria Italiana (gruppo Fs) con una delibera che Repubblica è in grado di documentare e raccontare. E così, pur essendo provata in modo "non equivoco" la "sussistenza di tentativi d'infiltrazioni mafiose nell'appalto" - è scritto nel documento - l'incarico affidato al raggruppamento temporaneo d'impresе "inquinato" da "cosa nostra" non sarà revocato, ma solo ridotto di poco meno di quarto: da 599 milioni a 464

milioni di euro. Tutto resterà come prima o quasi. Anche se è spuntato fuori un pizzino trovato nel bunker di Bernardo Provenzano nel giorno della sua cattura (l'11 aprile 2006) dove Salvatore Lo Piccolo scriveva: "Zio, la informo che siccome in breve dovrebbe iniziare la metropolitana volevo chiedere se le interessa qualche calcestruzzo da fare lavorare. Se c'è, me lo faccia sapere che l'inserisco nel consorzio che sto facendo con Andrea Impastato". E non solo. Tutto resterà come prima anche se Impastato (fino all'arresto dello scorso anno) ha poi effettivamente gestito il cemento utilizzato per l'appalto della metropolitana. Anche se un'altra ditta, legata al boss Tommaso Cannella, si è occupata delle trivellazioni di quei cantieri pubblici. Anche se un'altra azienda ancora, gestita da un imprenditore catanese arrestato per mafia nel 2005, ha ottenuto in affidamento i lavori edili di un intero lotto (tratto Cardillo-Carini). E anche se, infine, sono emersi stretti contatti e frequentazioni fra i manager mafiosi e alcuni funzionari del consorzio di ditte che gestisce l'opera. Tutto è stato documentato dalle indagini della procura distrettuale antimafia. E' toccato poi alla Prefettura di Palermo inviare il 3 febbraio scorso una lettera alla direzione delle Ferrovie sollecitando con urgenza "decisioni" in ordine al rapporto con il general contractor (ovvero la società appaltatrice, ndr)" citando anche un articolo di legge dove si prevede in caso di infiltrazioni mafiose la revoca dei lavori. Quasi due mesi dopo (il 27 marzo scorso) l'azienda di Stato ha messo a verbale la sua risposta: i lavori andranno avanti e sempre con le stesse ditte (S. i. s. spa, Geodata spa, Sintagma che insieme costituiscono la "Nodo di Palermo s. c. p. a.") che avevano subappaltato alle società mafiose. "Il recesso del contratto - scrive nella delibera l'ingegner Andrea Cucinotta referente del progetto per Reti Ferroviarie italiane (gruppo Fs) - comporterebbe la perdita dei finanziamenti europei, l'inasprimento dei disagi che la popolazione residente è chiamata a sopportare con i cantieri aperti, oltre che la conseguente necessità di mettere in sicurezza le tratte interessate dai lavori". Per questo occorre superare "la disciplina antimafia" scrive ancora il gruppo Ferrovie "a fronte di concrete ragioni che rendono sconveniente, nell'interesse pubblico, l'interruzione dei lavori". Il direttore tecnico, l'ingegnere Giuseppe Galluzzo, intercettato con i referenti di "cosa nostra" è stato licenziato, mentre è stato trasferito a Torino il geometra catanese Roberto Russo, anche lui coinvolto nelle indagini. Ora, i lavori per la metropolitana di Palermo per le Ferrovie possono continuare.

Lavitola in Italia, si è costituito. Ordine di custodia per senatore Pdl De

Gregorio – Carlo Bonini, Concita Sannino e Dario Del Porto

ROMA - Due nuove ordinanze di custodia cautelare, su richiesta della Procura di Napoli sono state notificate oggi a Valter Lavitola 1, l'ex direttore dell'Avanti latitante in Sudamerica dal 14 ottobre 2011, rientrato stamattina in Italia per costituirsi. Entrambe le misure sono state eseguite in queste ore e riguardano due diversi filoni di indagine. Il primo è relativo a un'ipotesi di corruzione internazionale per presunte tangenti a politici panamensi per la realizzazione di carceri e l'acquisizione di appalti da parte di Finmeccanica, di cui Lavitola era consulente (l'ordinanza notificata dalla Digos e dalla Polizia di Stato, oltre a Lavitola dispone il carcere per l'imprenditore Angelo Capriotti, Paolo Passalacqua, Claudio Fagiano ed Enzo Valori). Il secondo provvedimento, notificato dalla Guardia di Finanza, riguarda l'appropriazione indebita di 20 milioni di euro di finanziamenti al quotidiano l'Avanti di cui Lavitola è stato direttore. La procura di Napoli che contesta i reati di associazione per delinquere finalizzata alla truffa ai danni dello Stato, ha chiesto e ottenuto, con la custodia cautelare in carcere di Lavitola, gli arresti domiciliari per Santo Antonio Bifano, rappresentante legale della società Servizi soluzioni professionali, Cristiano Roberto, indicato come prestanome del senatore del Pdl Sergio De Gregorio, Patrizia Gazzulli, segretaria particolare del parlamentare, Vincenzo Ghionni, responsabile contabile della società International Press (per quest'illustrissimo la misura è quella del carcere) e dello stesso senatore De Gregorio, per il quale è stata trasmessa alla giunta per le autorizzazioni a procedere del senato la misura per la quale vengono disposti gli arresti domiciliari. In questo filone d'indagine sono coinvolti anche gli indagati Filippo Giovanni Marzocco e Antonino Lauro per i quali è stato disposto l'obbligo di firma. De Gregorio: "Mi difenderò". "Mi difenderò con le unghie e con i denti", ha detto De Gregorio - Non essendomi mai sottratto all'autorità giudiziaria non capisco quale necessità ci sia di questa misura cautelare". Questa mattina l'aereo Alitalia proveniente da Buenos Aires con a bordo Lavitola è atterrato all'aeroporto di Fiumicino alle 6:41. Piumino blu smanicato, maglioncino bianco, jeans, scarpe da ginnastica, zainetto beige in spalla e con un piccolo trolley: così è apparso Lavitola appena sbarcato dal Boeing 777 dell'Alitalia atterrato a Fiumicino. L'arrivo a Fiumicino. Qui l'ex direttore dell'Avanti è stato prelevato da un nutrito dispiegamento di uomini della Polizia di frontiera e condotto negli uffici della Polizia giudiziaria, dove è avvenuta la notifica degli atti a suo carico. Da Roma sarà ora trasferito nel carcere napoletano di Poggioreale. Lavitola era latitante da sei mesi, da quando la procura di Napoli ha emesso un ordine di custodia cautelare nei suoi confronti, accusandolo di estorsione, in concorso con Giampaolo Tarantini e la moglie, nei confronti di Silvio Berlusconi. Ai magistrati dovrà dare spiegazioni sul suo ruolo alle diverse procure che indagano sulla P4 e sulle tangenti di Finmeccanica e che hanno incontrato il suo nome nel corso delle indagini. Tra l'altro dovrà chiarire i suoi rapporti con Tarantini, l'imprenditore pugliese che procacciava le escort per le feste del premier a Palazzo Grazioli. "Ho paura della prigione ma non ne posso più", aveva detto alla partenza da Buenos Aires.

"Stefano fu ucciso, ora lo dimostreremo". La sorella di Cucchi e la maxiperizia

Elsa Vinci

ROMA - Quando ti pestano e poi muori c'è un assassino? Oppure le botte sono solo botte e il resto lo fa l'incuria? Le due verità sul caso Cucchi vanno alla prova. Dopo l'esame di 29 consulenti di parte, praticamente il gotha della medicina legale in Italia, il 9 maggio la seconda Corte d'assise di Roma affiderà una maxiperizia per stabilire se al centro della scena c'è un omicidio. Quali sono i dubbi di questo processo, i nodi da sciogliere? "Lo Stato se l'è preso vivo e ce lo ha ridato morto", sostiene la famiglia di Stefano. La procura racconta invece la storia di un giovane arrivato in tribunale per la convalida di un fermo per droga, che viene picchiato nei sotterranei e poi abbandonato all'ospedale Pertini di Roma. Una verità terribile, ma "insufficiente", "monca" per chi ha perso un figlio con due fratture alla spina

dorsale. La dialettica nel bunker di Rebibbia non si gioca tra Accusa e Difesa, come sempre in un processo. "Ma tra i pm e noi parte civile", dice Ilaria Cucchi. "C'è omertà". LA MAXIPERIZIA - Dovrà rispondere a una serie di interrogativi che attraversano il dibattimento, per esempio se le lesioni alla schiena siano dovute a un pestaggio, sempre che ci sia stato. "Sono indubbia conseguenza" per il professor Vittorio Fineschi dell'università di Foggia, consulente della famiglia. Non è così per Paolo Arbarello, di medicina legale a La Sapienza, perito della procura: la frattura lombare sarebbe "vecchia", quella sacrale più recente ma "compatibile con una caduta sul sedere". Dunque, niente "calci assassini". Per questo rispondono "solo" di lesioni tre agenti della polizia penitenziaria (Nicola Minichini, Corrado Santantonio, Antonio Domenici), a giudizio con sei medici (Aldo Fierro, Silvia Di Carlo, Stefania Corbi, Luigi De Marchi Preite, Rosita Caponetti, Flaminia Bruno) e tre infermieri (Giuseppe Flauto, Elvira Martelli, Domenico Pepe) del Pertini, accusati di aver abbandonato e "nascosto" il paziente. I pm Francesca Loy e Vincenzo Barba non si tacciono che l'interrogativo principe sarà sulle cause della morte. Due verità opposte, dicotomiche si sono affrontate in aula per mesi. Persino sulla dinamica dei fatti. I DUBBI - Stefano Cucchi viene arrestato dai carabinieri nel parco degli Acquadotti la sera del 15 ottobre 2009 per droga. Passa la notte nella caserma di Tor Sapienza, ed è qui che comincia a star male. Tanto che alle 5.30 del mattino i militari chiamano il 118. "Se stava bene all'1.30 perché l'ambulanza all'alba?", osserva l'avvocato Diego Perugini, difensore dell'agente Minichini. Non solo, il carabiniere Stefano Mollica, che dalla caserma lo porta in tribunale, racconta alla Corte: "Notai subito il viso gonfio e arrossamenti intorno agli occhi. Gli chiesi se aveva bisogno di un medico, rifiutò". Cucchi ha mai parlato di carabinieri? "A due detenuti arrestati la stessa notte. Dicono la verità? Mentono? Il verbale è agli atti", osserva l'avvocato Perugini. C'è pure la testimonianza dell'agente dell'ufficio casellario di Regina Coeli, Bruno Mastrogiacomo, che al processo afferma: "Cucchi mi disse che era stato menato all'atto dell'arresto". Nessun carabiniere è finito sotto inchiesta, cosa ha fatto la procura di queste dichiarazioni? "Non ci sono stati riscontri", rispondono i pm. Allora che cosa è successo? "Che lo hanno pestato due volte - sostiene Fabio Anselmo, legale della famiglia - una in caserma e l'altra nei sotterranei del tribunale". Lì c'è un giovane africano, Samura Yaya, anche lui in attesa di giudizio, sente dei "calci", vede "l'uniforme blu". Il colore dei penitenziari. La sua voce è il perno dell'accusa. LA CAUSA MORTIS - Cucchi è davvero malconco, tanto che l'agente Minichini, che giura di non averlo mai toccato, chiama il medico del tribunale. A sera al Fatebenefratelli il riscontro delle fratture. A questo punto soltanto la superperizia potrà stabilire se si annida lì la causa mortis, oppure "se il fisico provato di un ex tossicodipendente non ha retto all'abbandono". In cinque giorni di ricovero al Pertini, la sua tomba, Stefano accumula quasi un litro e mezzo di urina nella vescica. E' una mummia di dolore. I consulenti della famiglia affermano che è stata la miccia della reazione mortale. I medici e gli infermieri si difendono dicendo che il paziente non collaborava, rifiutava il cibo. "Mio fratello chiedeva un avvocato, non mangiava per protesta. Finalmente solo ora i giudici ci credono", dice Ilaria. "Cucchi respingeva le terapie - replica l'avvocato Gaetano Scalise, per il professor Fierro - Abbiamo esibito alla Corte 14 verbali di rifiuto. La sua è stata una morte improvvisa". Il cuore si è fermato alle 5.30 del 22 ottobre 2009. Senza la presenza di un solo rianimatore. Eppure in Corte d'assise l'assoluzione degli imputati non appare affatto da escludere. La maxiperizia potrebbe scongiurare il rischio.

l'Unità – 16.4.12

Lezioni Usa: vince che spende di più (con poca trasparenza...) – Marina Mastroluca

Citizens United. Sotto questo nome si sta consumando negli Stati Uniti un crimine contro la democrazia, celato dietro la sentenza della Corte Suprema degli Stati Uniti che nel gennaio del 2010 ha sciolto le briglie ai finanziamenti elettorali decretando il diritto di imprese, individui e sindacati a sostenere un candidato. Di fatto senza limiti. Dal tetto di 2500 dollari imposto a chi versa fondi direttamente al candidato si è saltati nell'universo a zeri infiniti dei Super Pac, i comitati d'azione politica, che non hanno obblighi di trasparenza. Basta solo salvare la forma: ufficialmente questi collettori di denaro privato non possono coordinarsi con la campagna del singolo candidato, un vincolo facilmente aggirabile. È così che la campagna per le presidenziali Usa si annuncia come la più costosa della storia, da far impallidire quella del 2008, quando Obama arrivò alla Casa Bianca scortato da quasi un miliardo di dollari di spese elettorali. Tutti soldi privati, perché l'allora senatore dell'Illinois - a differenza di McCain - rinunciò ai finanziamenti pubblici, che impongono tetti di raccolta e controlli severissimi. Molti piccoli versamenti, una campagna dal basso: era stata questa la ricetta di Obama allora e avrebbe voluto esserlo anche in questa tornata. In mezzo però c'è la sentenza della Corte Suprema che ha dato via libera ai grandi capitali. «Una grande vittoria per le compagnie petrolifere, le banche di Wall Street, le compagnie assicurative e altre potenti lobby che ogni giorno cercano di soffocare la voce degli americani comuni», così l'aveva definita Obama. E gli assaggi della campagna elettorale, anticipati dalla gara feroce per la nomination repubblicana lo confermano. Mitt Romney sarà pure uno che non sa fare battute. Se è in pole position per sfidare Obama è per quel mucchio di denaro che si ritrova per le mani. Il suo superPac, Restore Our Future, ha raccolto 43,2 milioni di dollari, eclissando i suoi più diretti avversari. Gingrich si è fermato a 18,9, in larga parte donati dal boss dei casinò di Las Vegas, Sheldon Adelson e famiglia. L'ultra-conservatore Rick Santorum, appena uscito di scena, ha messo insieme 5,8 milioni di dollari, anche lui grazie ad un paio di sostenitori che hanno versato il grosso. Una differenza abissale, che annunciava già la nomination per Romney, in base all'assunto - sempre più vero - che vince chi ha più da spendere. È successo per Obama nel 2008, si è ripetuto alle elezioni di mezzo termine nel 2010. Ma se la nomination repubblicana è andata avanti con l'andazzo di una fiction, i colpi di scena smentiti alla puntata successiva, è stato per quel fiume di denaro messo nelle tasche dei candidati. Senza un superPac alle spalle, Winning our future, nemmeno una vecchia volpe come Gingrich, abile nei dibattiti tv, sarebbe riuscito a battere il favorito Mitt in South Carolina. Ce l'ha fatta grazie agli spot negativi per un conto da 1,6 milioni di dollari. Romney aveva speso di più, è vero - 2,3 milioni - ma anche collezionato una figura da imbranato davanti alle telecamere proprio a ridosso del voto. Tutto dimenticato al passaggio successivo in Florida, grazie a 5 milioni spesi in messaggi tv, venti volte più di quanto potessero permettersi i suoi avversari. Santorum ha provato a stargli dietro, ma

sempre in affanno. In Tennessee ha speso 160.000 dollari di spot contro i 947.000 di Romney, in Alabama e Mississippi ogni voto gli è costato 1,93 dollari, contro i 9 abbondanti spesi dall'altro: ha vinto ma ha dovuto spartire la torta dei delegati. La potenza di fuoco dei superPac è negli spot televisivi: più 1600% rispetto alle precedenti presidenziali. Messaggi denigratori o volutamente ambigui e insinuanti: è la tv a fare la differenza, prendendo il posto del porta a porta, della mobilitazione di quartiere. La differenza si vede nella partecipazione alle primarie: in netto calo, un po' per il disamore di veder scorrere il sangue tra esponenti dello stesso partito. Un po' anche perché ci si comincia a chiedere se alla fine della fiera, non sia la democrazia Usa a uscirne devastata. Dietro ai superPac c'è una manciata di persone. Romney ha tirato su 10 milioni solo da 10 persone, la media delle donazioni al suo Restore Our Future viaggia sui 25.000 dollari. Piace a Wall Street, non è una sorpresa, per lui aprono il portafoglio finanziari, assicurazioni, imprese immobiliari. Ma il discorso vale per tutti. Il 79,4 per cento dei fondi finiti nelle casse dei 426 superPac entrati nella gara elettorale, per un totale di oltre 170 milioni di dollari raccolti finora, arriva da 100 grandi donatori. Qualcosa che assomiglia molto all'1% di cui parlano quelli di Occupy Wall Street. La partita è diventata preoccupante anche per Obama, che pure risulta in testa alla raccolta fondi per la sua campagna, con oltre 157 milioni di dollari. Il superPac che lo sostiene, Priorities Usa Action, ha raccolto appena 6,5 milioni di dollari. E il gap, ora che il campo repubblicano si restringe a Romney, è destinato a crescere. L'idea di rafforzare il proprio superPac non piace ai democratici, più inclini all'azione dal basso, ma lo scenario intravisto degli strateghi della campagna è che Romney di qui a novembre possa spendere 1,6 miliardi di dollari, il doppio di quanto mai potrebbe avere a disposizione Obama. Forse un calcolo sbagliato, il Center for responsive politics fa un'altra previsione: repubblicani e democratici potrebbero arrivare a 6 miliardi di dollari per parte, contro un totale di 2,9 spesi nel 2008. E allora la domanda vera sarà: chi comprerà la Casa Bianca?